

no di San Lorenzo in Strada, in «La Perla Verde», n. 9, settembre 1974.

3 A. Fontemaggi e O. Piolanti, *Il popolamento nel territorio di Ariminum: testimonianze archeologiche*, in *Pro populo ariminense*, Faenza 1995, pp. 531-561.

4 Per il testo del censimento e l'analisi delle sue valenze demografiche, si veda L. Mascanzoni, *La Descriptio Romandiole del cardinale Anglic*, Bologna 1985.

5 *Basini Parmensis poetae opera praestantiora*, II, Rimini 1794, p. 696.

6 Si veda in proposito: *Pirati e torri costiere nel Riccionese*, a cura di O. Delucca, F. Rocchetta, L. Vendramin, Riccione 1997, al quale si rimanda anche per una bibliografia essenziale.

7 Archivio di Stato Rimini (d'ora in poi: ASR), *Fondo diplomatico*, Carte Zanotti, busta n. 4, c. 11 (ex VIII, 5).

8 C. Clementini, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, II, Rimini 1627, p. 732.

9 S. Bono, *La pirateria nel Mediterraneo: Romagnoli schiavi dei Barbareschi*, in «La Piè», XXII (1953), p. 207.

10 ASR, *Archivio storico comunale*, vol. AP 65, alla data.

11 R. Adimari, *Sito riminese*, II, Brescia 1616, p. 26.

12 M. Bruni, *Annotazioni di cose diverse 1571-1595*, Biblioteca Gambalunga Rimini (d'ora in poi: BGR), ms. 80, c. 67.

13 ASR, *Archivio storico comunale*, vol. AP 456, alla data.

14 Bono, *La pirateria nel Mediterraneo*, cit., p. 207.

15 ASR, *Archivio storico comunale*, vol. AP 69, alla data.

16 ASR, *Fondo notarile di Rimini*, not. Andreone Cicerchia 1565/1570, c. 268.

17 G. A. Pedroni, *Sei libri di diarii di varie cose*, VI, BGR, ms. 214, cc. 37-38.

18 Ivi.

19 Ivi.

20 Ivi.

21 ASR, *Archivio storico comunale*, vol. AP 956, alla data.

22 Ivi, alla data.

23 Ivi, alla data.

24 Ivi, alla data.

25 Ivi, alla data.

26 *Pirati e torri costiere nel Riccionese*, cit., p. 34.

27 Si veda *La torre di Bellaria e la difesa della costa in età moderna*, a cura di L. Vendramin, Rimini 1998.

28 Si veda L. Silvestrini, *Un secolo di vita balneare al lido di Rimini: 1843-1943*, Rimini 1965; G. Porisini, *Nascita di una economia balneare*, in *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, II, Rimini 1977, pp. 22-66; A. Gardini, *La scoperta del lido*, in *Storia illustrata di Rimini*, II, Milano 1990, pp. 481-496.

29 A. Mambelli, *La popolazione romagnola dall'età romana all'unità d'Italia*, Forlì 1964, p. 315; Porisini, *Nascita di una economia balneare*, cit., p. 21.

30 «Quaderni del Circondario di Rimini», n. 7, aprile 1995, p. 22.

31 «Quaderni del Circondario di Rimini», n. 5, giugno 1994, p. 10.

La costa come frontiera: pirati, clandestini e marinai nel Piceno

di Luigi Rossi

Per tutto il medioevo e l'età moderna la costa delle Marche meridionali è sotto la giurisdizione della città di Fermo. Non solo, ma la stessa città, in virtù di una concessione di Ottone IV risalente al 1211, è proprietaria della linea di spiaggia per tutti i 60 chilometri che corrono tra la foce del fiume Potenza e quella del fiume Tronto. La Marca o Stato di Fermo, che non confinerebbe con Stati esteri se non per breve tratto con il Regno di Napoli, si trova invece ad avere un ampio fronte aperto sul mare che si congiunge, appunto, con la frontiera napoletana nella zona litoranea meridionale. Queste aperture, fortemente volute nel periodo medioevale quando l'Adriatico, come dice Braudel¹, rappresentava una comoda strada per gli scambi commerciali e le comunicazioni, diventeranno un problema successivamente, quando la città ripiegherà definitivamente i suoi interessi sul territorio interno e l'agricoltura.

Fermo, che sorge a sole tre miglia dalla costa, in età romana aveva il suo porto (Castellum Firmanorum) ma numerosi altri scali minori sono attestati da ritrovamenti di strutture portuali e di materiale anforario alle foci di fiumi e di fossi tra il Chienti e l'Aso: d'altra parte sono ben documentati dagli autori latini i movimenti militari delle flotte e quelli commerciali dei prodotti agricoli che dalle colonie picene giungevano nella capitale e in altre località dell'impero².

Nel medioevo Fermo era tornata ad essere città di mare: aveva acquistato dal vescovo lo scalo di Castel San Giorgio facendone il porto della città, bene attrezzato e fortificato; aveva fatto propri gli «Statuti del mare» della città di Trani e lo «Jus varehae» di Ancona allegandoli a quelli cittadini³; aveva stretto alleanze con Venezia⁴, Ravenna, Rimini, Senigallia, Ancona⁵, Recanati⁶, Termoli⁷, Zara⁸, Signa⁹, ecc.; scambiava abitualmente uomini e merci con tutte le città dell'una e dell'altra sponda adriatica costruendo su questi rapporti la propria forza economica e politica¹⁰. Aveva senso, allora, protendersi il più possibile verso Ancona e verso l'est, possedere il litorale e i castelli di marina,

«Proposte e ricerche», fascicolo 43 (2/1999)

preoccuparsi per statuto che questi fossero sempre adeguatamente popolati e muniti¹¹. Aveva senso, ancora, impedire a Sant'Elpidio¹² e a Civitanova¹³ la costruzione di presidi sulla spiaggia, incentivare la residenza nel castello più esposto ossia San Benedetto¹⁴, chiudere perentoriamente lo sbocco al mare all'eterna rivale Ascoli¹⁵.

Tra Quattrocento e Cinquecento, invece, queste città picene riescono a portare a termine la costruzione delle loro "torri" sul mare senza vedersene rase al suolo dai fermani, come puntualmente avveniva in passato. Gli interessi di Fermo, evidentemente, non sono più sul mare, se non per il trasporto delle granaglie, e il danno di eventuali concorrenze commerciali è compensato dall'aiuto che le altre città possono dare nell'opera di controllo della costa.

Il ritiro di Fermo e dei suoi mercanti dalle attività marinare se da una parte favorisce lo sviluppo di centri costieri dipendenti da altre città (Montesanto ossia Porto Potenza, Porto Civitanova, Porto Sant'Elpidio, Porto d'Ascoli) dall'altra porta alla decadenza e alla scomparsa di molti castelli minori. Quelli superstiti hanno modo di sviluppare assetti economici e sociali alquanto originali, almeno rispetto alle condizioni degli altri quaranta di "mezzina" e "montagna". I castelli di marina o "riveriae maris" sono così elencati e classificati dagli Statuti: Grottammare è "maggiore"; San Benedetto, Massignano, Campofilone, Torre di Palme, Marano, Porto sono "mediocri"; Sant'Andrea, Acquaviva, Pedaso, Boccabianca, Mercato, Morumpadaro, Monte Aquilino, Montesecco, Castello sotto Sant'Elpidio sono "minori"¹⁶; ma degli ultimi sei già al tempo della stampa degli Statuti (1508) non si avevano più tracce. Questi castelli, ai cui abitanti è fatto obbligo di non cambiare residenza¹⁷, rappresentano un valido sistema di difesa per la città e per tutto il retroterra, sostituendo efficacemente il sistema delle torri di vedetta, particolarmente onerose da mantenere¹⁸. Essi inoltre gestiscono per conto della città, dalla quale sempre dipendono, i rapporti col mare agendo da filtro per gli arrivi e da intermediari per le partenze. Benché fortemente esposti, pur essendo generalmente posti in altura, sia ai pericoli del mare che alle imposizioni fermane, possono approfittare di quelle opportunità e di quelle risorse che il mare ancora offre e che la città, distratta altrove, non è più in grado di cogliere.

È noto come in età comunale le città di mare si imponessero sulle altre e come in genere si giungesse alla stipula di trattati. Nel caso di Fermo le cosiddette alleanze non erano state che "paci" concordate per mettere fine a rappresaglie e ritorsioni provocate da atti di pirateria, danneggiamenti, inadempienze o

estorsioni compiuti e, meno frequentemente, subiti da fermani. Così era avvenuto con Zara e Signa, con Venezia, Ancona e Recanati: per navi saccheggiate e incendiate, per mercanti rapinati, per carichi sequestrati o danneggiati¹⁹.

Dal Quattrocento sempre più spesso protagonisti o vittime di tali imprese sono gli abitanti dei castelli a partire da quelli di Porto di Fermo. Imprese per lo più ingloriose o ingloriosamente concluse come nel caso di un gregge di pecore rapite che si scopre interessare nella proprietà vari cittadini di Cervia, Ravenna ed Ancona: per evitare rappresaglie da tutte queste città è necessario che si muova Fermo²⁰. Così pure occorre l'intervento della città quando al porto viene catturato Antonio Lippi di Recanati per rappresaglia di Matteo di Fichino e di Vannozzo residenti in quel luogo²¹. Deve intervenire ancora Fermo per "le cose" sottratte per rappresaglia da Giacomo di Raduccio di Zara a Marco Giardinelli del Porto²². Fino a che, di fronte al conto presentato da Venezia per le malefatte di Giovanni Mattei e dei suoi uomini, si decide che «rendano ragione essi stessi perché per uno non patiscano tutti»²³. Alla notizia, poi, che gli anconitani per rinfancarsi dei danni che abitualmente subivano sulle coste picene avevano intenzione di imporre nuove gabelle ai fermani, si decide: «altrettante i fermani ne imporranno agli anconitani»²⁴.

A questi quotidiani episodi di truffe, latrocini e violenze, che tuttavia sembrano rientrare nella normalità della vita di mare e di spiaggia, luoghi franchi e di difficile controllo, si aggiungono talora altri episodi di violenza collettiva che sono motivo di seria preoccupazione per le popolazioni rivierasche rappresentando nello stesso tempo il più grave limite alle possibilità di sviluppo dei centri costieri. Già nel 1389 si registra una incursione di «gente aprutina» a Grottammare che rende necessario l'invio di armati in quel luogo²⁵; due anni dopo è la volta del castello di San Benedetto che subisce gravi danni²⁶. Gli episodi di pirateria, com'è noto, diventano più numerosi nel corso del Quattrocento. Nel tentativo di scoraggiarli, nel 1465 Fermo emana severe disposizioni nei confronti degli acquirenti di beni di «armigeri, pirati e corsari»²⁷ il che lascerebbe supporre la presenza di costoro tra la popolazione locale. Il 25 luglio 1479 giungono lettere da Ancona e Recanati sui pirati e sui movimenti dell'armata turca²⁸.

Vengono assunti cinquanta soldati per la difesa del Porto, di Grottammare e di San Benedetto ed altri 600 vengono richiesti ai castelli²⁹. Misure che si rivelano insufficienti e tardive: Grottammare è assalita dai turchi e il 24 settembre 1479 nella Cernita fermana si discute della sorte dei prigionieri tenuti a Valona³⁰.

L'anno successivo, che è quello della caduta di Otranto, l'argomento della difesa dai turchi tiene banco nelle discussioni consiliari a Fermo. Mentre ci si dilunga nei racconti delle crudeltà di questi «a Costantinopoli, in Negroponte, Bussina ed ora a Otranto dove si dice fortificati e non disposti a lasciare la terra se non mancano di rifornimenti»³¹, nel corso di un mese di dibattito, pur dando per imminente un attacco, non si viene a capo delle strategie di difesa da adottare. Abbandonati a loro stessi i luoghi di mare, che appaiono indifendibili, si litiga se sia più opportuno fortificare tutta la città o soltanto il Girfalco.

A quest'ultima soluzione si oppone che vi si potrebbe di nuovo insediare un tiranno; ma altri gridano: meglio stare alla discrezione di un cristiano che dei turchi³². In ogni modo si fa buona scorta di corazze da un mercante milanese e si inviano sussidi per la flotta cristiana in ragione di tremila ducati da far pagare, in buona parte, ai castelli³³. Buon per tutti che la minaccia turca si allontana e i problemi della frontiera marittima tornano ad essere quelli alla portata della città di Fermo.

Mentre di episodi di pirateria minore o di rapimenti di pescatori non si discute mai in consiglio, interessando soltanto le comunità locali, ampio spazio si dedica, per tutta la seconda metà del Quattrocento, al problema degli immigrati. "Sclavi et albanenses" che si riversano incessantemente sulle coste picene sono croce e delizia della classe dirigente fermana, ma anche dei semplici cittadini sia nei castelli di mare che in quelli di colle. Croce perché costoro appaiono inclini alla delinquenza più di ogni altro³⁴ e soprattutto perché si ritiene che portino puntualmente la peste³⁵; delizia perché grazie al loro afflusso si sono riempiti i vuoti in città, nei castelli e soprattutto nelle campagne, vuoti che non erano stati colmati non ostante le misure adottate da Fermo per il ripopolamento fin dal 1381³⁶. Essi si prestano a fare di tutto: servi, pastori, contadini, manovali. Sfolgiando qualche registro notarile dei castelli di marina del tempo si coglie subito la dimensione del fenomeno e l'importanza di questo ai fini degli assetti sociali ed economici futuri.

Nel caso, ad esempio, di Porto di Fermo e di Torre di Palme³⁷ oltre il trenta per cento degli atti interessa slavi e albanesi e di questi una buona metà sono relativi a soccide di animali. Non sarà sembrato vero agli abitanti di questi castelli, di qualsiasi condizione sociale fossero, potersi liberare del peso della custodia di pecore e capre, scrofe e maiali, bufale e buoi, cavalli ed asine, comunque necessari, per dedicarsi con più tranquillità al proprio mestiere. Con lo stesso contratto di divisione a metà di utili e perdite, insieme agli animali si

cominciano ad affidare anche appezzamenti di terra: è l'alba della mezzadria.

Al particolare temperamento attribuito a slavi e albanesi, inseriti in numero non calcolabile ma certamente elevato nel tessuto demografico dei luoghi costieri ma anche dell'interno, verrebbe da riferire (come del resto si faceva già allora) la difficoltà dei rapporti e il contrasto pressoché permanente tra la città e gli abitanti del Porto e degli altri castelli marittimi nel corso del Seicento e del Settecento. Il fatto è che, mentre nella città si chiudono i ceti, si consolida il sistema politico di controllo del contado e quello economico di controllo delle campagne con la mezzadria, che rende praticamente impossibile ogni forma di rivendicazione, il mare e i luoghi di mare, perdendo peso economico, cominciano ad essere marginalizzati.

La piazza commerciale, ristretta per altro alle contrattazioni dei prodotti agricoli e dei generi di fiera, si sposta definitivamente entro le mura della città restando al porto il solo ruolo di imbarco di quei generi che non è conveniente far viaggiare per terra. La conseguenza, per gli abitanti del Porto, è quella di doversi ritagliare le possibilità di sussistenza esclusivamente nelle attività di facchinaggio e nella pesca.

Alla decadenza del Porto di Fermo corrisponde, nelle attività armatoriali e in quelle commerciali, la crescita di Grottammare che si definisce come porto di un attivo e vasto retroterra che va da Ripatransone ad Ascoli all'Abruzzo e come punto di riferimento di tutte le attività di contrabbando col Regno di Napoli. "Le grotte", come è detta comunemente, diviene il punto di raccolta e smistamento di tutti i generi alternativi all'imperialismo dei cereali imposto dai fermani e dai proprietari maggiori e che sono i prodotti delle economie marginali: materiali secondari e di scarto delle attività agricole, raccolta di frutti spontanei, lavorazioni domestiche, manifatture paesane. Tra Seicento e Settecento una decina di barche locali ed altre noleggate fanno la spola tra Grottammare, Ancona, Senigallia e altre località della costa adriatica con carichi in partenza di grano ed olio ma soprattutto di "cocce", ossia vasellame di terracotta proveniente dalle fornaci di Massignano, Ascoli, Castelli, di cappelli di paglia di Falerone, di foglie di mortella, di bacche di alloro, di agrumi, agli e cipolle, seme di lino mentre si scaricano, oltre a tavole, corami e ferrarecce, prodotti da Regno quasi tutti di contrabbando (riso, grano, olio, baccalà, salacche e salacchelle, fasci di liquirizia, stracci, ecc.)³⁸.

Ma Grottammare, come Marano, può contare su un sufficiente retroterra agricolo mentre molti intraprendenti proprietari terrieri, anche provenienti da

Fermo, ne sostengono le attività commerciali e, dalla fine del Settecento, anche quelle manifatturiere³⁹.

Diverso è il caso dei castelli senza territorio. Pedaso, ad esempio, è trovata deserta dal vicario del cardinal Montalto che vi si reca in visita pastorale il 19 giugno 1572: i suoi 48 abitanti "da comunione" (adulti) sono tutti a mietere dai contadini vicini; per la povertà quasi nessuno paga le decime «et io li lascio stare perché non hanno modo» dice il parroco che, per parte sua, condivide *in toto* la condizione dei suoi parrocchiani. «Io - ammette - faccio solamente la confessione e non li dichiaro l'evangelio né altro che non lo saccio per me, atteso che mi sono fatto prete da grande et son stato povero che non son potuto andare alla scuola per imparare et non intendo pur quel che lego». La dichiarazione è confermata da due donne che finalmente si son trovate per testimoniare: «Il prete è persona dilicata et diligente [...], dice buona messa et ispidita [...]. Ha in casa una cognata et una figlia di lei di che nessuno più si scandalizza [...]. Sono poveri et alle volte attende a pescare et a pigliar le mugelle. Alle volte va a pigliar le quaglie»⁴⁰.

Ai buoni cristiani di Pedaso si contrappongono i marinari del Porto di Fermo che, non avendo campi da mietere, si vedono costretti a militare nella *bastasia*, in qualità di facchini o a fare i pescatori, attività che i gruppi dirigenti cittadini non riescono ad immaginare al di fuori dei rapporti di dipendenza e subordinazione. Per almeno due secoli si assisterà al braccio di ferro tra autorità cittadine e queste categorie lavorative marinare che appaiono in grado se non di resistere almeno di opporsi alle pretese di omologazione dei ruoli nella categoria della subalternità. Agli occhi dei fermani per tutto il Seicento e il Settecento, e forse anche oltre, i veri pirati sono ormai questi: «Son pur essi que' tali che congregati da lontani climi e da barbare nazioni mostransi così pronti all'ardire colle armi alla mano che mons. Arcivescovo non imbarcasse il grano ad uso della sua Mensa. Lo dicono tanti Prelati, Governatori di Fermo e Commissari Apostolici che vi hanno avuto a combattere, qual sorte di gente timida e paurosa sia quella e senza più basterà sapersi soltanto che questi buoni marinari sono sì vili ed abietti che incutono timore agli algerini, alli turchi, anche col solo nome, fuggendo essi ben tosto al solo sentir *Firmiotti* che così appunto li chiamano»⁴¹.

Gli archivi fermani, in effetti, traboccano di invettive, cronache, provvedimenti, processi di volta in volta diretti e intentati contro i facchini e i pescatori. Le rivendicazioni dei "portesi" tendono all'abolizione delle norme statutarie che prevedevano, nel caso dei pescatori, che tutto il pescato si recasse prima

nella piazza di Fermo per la fissazione del prezzo e per la vendita e solo successivamente altrove; che si abolisse il privilegio della magistratura e del vescovo di avere ogni volta il pesce gratis per il loro fabbisogno; che, una volta abolite le gabelle di transito, venisse abolita anche la tassa sul pesce⁴². Richieste inaccettabili non tanto per motivi economici quanto perché ritenute sovvertitrici dell'ordine costituito e prefiguranti un delitto di lesa maestà da parte della «banda dei pescatori»⁴³.

Lo stesso valeva per le rivendicazioni dei facchini e dei barcaroli che avevano un capitolare e un tariffario risalente al 1562 e appena ritoccatato nel 1609⁴⁴. Dover imbarcare migliaia di some di grano del vescovo e dei signori fermani in anni di fame e di carestia era inevitabile che provocasse scioperi e disordini⁴⁵. Il vescovo Borgia, che vide restare a terra mille salme del suo grano nel 1729, fece sbattere in galera i sediziosi che si riuscì a catturare e un altro centinaio «dispersi sunt». Per evitare altri disordini impose al porto un presidio di soldati⁴⁶. Lo stesso arcivescovo nella sua "Chronica" accenna alle rivendicazioni dei pescatori e alla causa intentata da questi alla città: se anche venissero aboliti i privilegi statutari, si sappia che al vescovo il pesce gratis spetta comunque a titolo di decima⁴⁷.

Molte altre volte «a raffrenare il cordoglio delli portesi»⁴⁸ per le «novità di pessimo esempio» quali: occupare il palazzo comunale o puntarvi contro il cannone usato per qualche festività, circondare e malmenare qualche pubblico ufficiale, farsi fissare a piacimento il prezzo della farina e del grano, dovettero essere mandati soldati corsi e addirittura squadroni di cavalleria⁴⁹. Spiegamento di forze tale non s'era mai visto in occasione delle incursioni dei pirati, di quelli veri.

Le precarie condizioni di vita e le azioni repressive accelerano il fenomeno di mobilità delle popolazioni marinare al quale non si riesce, o non si vuole, far fronte non ostante le disposizioni dello Statuto. Un numero sempre crescente di marinai lascia, nel corso del Settecento, il Porto di Fermo dirigendosi a sud, il più lontano possibile dalla città. Molti, specialmente se perseguiti dalla giustizia, si rifugiano nel Regno di Napoli; gli altri si sistemano sulla spiaggia a ridosso del piccolo e derelitto castello di San Benedetto, a due passi dal confine. L'esercizio della pesca e delle attività connesse, la possibilità di sfuggire ai controlli, la facilità di commercializzare il pescato su liberi mercati e di movimentare merci in regime di contrabbando faranno di San Benedetto, in pochi decenni, il nuovo polo marinaro del Piceno⁵⁰.

Appendice documentaria

1.

Bando contro i pescatori

Tiberio, Cenci Nobile Romano dell'una et l'altra Signatura di N. S. Referendario dell'Ill.ma Città di Fermo et suo Stato Vicegovernatore.

Desiderando noi che la detta Città et Stato si mantenghi in quella maggiore abbondanza possibile, vedendo che dalla banda de' pescatori si manca ben spesso portare a detta città il pesce, che alla giornata si piglia portandolo in altri luoghi: perciò volendo che vi sia anco abbondanza di pesci, col presente pubblico bando ordiniamo et espressamente commandiamo che nissun pescatore di questa giurisdizione ardisca da qui in poi sotto qualsivoglia pretesto o quesito colore dalle calende di maggio per tutto ottobre andare a pescare con le tartane sotto pena di 50 scudi per ciascuno e ciascuna volta d'applicarsene la metà alla Camera dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. Card. Borghese, un quarto all'accusatore et l'altro all'esecutore et di tre tratti di corda da darlisi in pubblico ipso facto irremissibilmente. Item sotto le medesime pene et altre maggiori ad arbitrio nostro ordiniamo et commandiamo che nissuno di essi pescatori porti quantità alcuna di pesce, in qualsivoglia modo preso, fuori di questa giurisdizione in luogo alcuno senza nostra espressa licenza avvertendo a non contravenire in alcuno delli suddetti capi che si procederà contro li trasgressori rigorosamente. Et acciò il suddetto ordine venghi osservato ordiniamo a tutti i Vicari de' Luoghi della Marina che debbano astringere ciascuno di essi pescatori che per tre giorni venghano a dar sigurtà d'osservare quanto nel detto Bando si contiene.

Dato a Fermo questo dì 23 luglio 1611. T. Cenci V. Gov.re.

(Biblioteca Comunale di Fermo, ms. n. 714)

2.

Editto

Pier Lorenzo Marchese Gallarati dell'una e dell'altra signatura di Nostro Signore Referendario dell'Ill.ma Città di Fermo, suo Stato e Provincia Governatore Generale.

Conoscendosi sempre più l'audacia de' pescatori abitanti al Porto di San Giorgio di questa nostra Giurisdizione di non voler introdurre in questa città di Fermo il pesce come ordina lo Statuto nella rubr. 122 lib. 5 *De piscibus vendendis* e nonostante ancora li bandi altre volte da noi pubblicati andando piuttosto con le barche a prendere portò in altri luoghi anco fuori del nostro Stato e volendo noi provvedere a simile inconveniente e inobe-

dienza et acciò nella prossima ventura Quadragesima resti provisto il nostro popolo di pesce, inherendo perciò al detto Statuto et agli editti pubblicati anco da nostri antecessori e quelli col presente di nuovo confermando, ordiniamo a tutti li pescatori, padroni di barche da pesca, garzoni et altri che hanno interesse in tali barche che non habbiano ardire d'andare a sbarcare il pesce in altri luoghi e riviera anco di questo nostro Stato ma solamente nel suddetto Porto ad effetto di trasportarlo in questa città sotto pena alli trasgressori di scudi 200 per ciascuna volta d'applicarsi un terzo alla R. C. A., un terzo all'accusatore, et un terzo all'esecutore e di tre tratti di corda da darlesi in pubblico ed altre pene a nostro arbitrio e di poter procedere per tali pene anche contro quelli che haveranno parte et interesse nelle dette barche pescareccie detti volgarmente Parcenevoli. Si come pure ordiniamo a tutti li pescivendoli, rivenditori e vetturali tanto del nostro Stato quanto forestieri et a qualsivoglia altra persona che non habbia ordine d'andare a pigliare e caricar pesce di sorta alcuna delle barche pescareccie di questo Porto di Fermo in alcun luogo dietro la riviera del mare ancora di questa giurisdizione benché fosse per portarlo in questa città senza nostra espressa licenza da darlesi in scriptis fuori di Stato o della solita licenza che li dà questo pubblico per la città e Stato se non al detto Porto sotto pena della perdita delle bestie, pesce ed ordegni e di scudi 25 per ogni volta d'applicarsi come sopra e di un tratto di corda da darlisi in pubblico volendo anco che cadino nelle medesime pene tutti quei pescivendoli, vetturali, pescatori, rivenditori che porteranno via pesce dal detto Porto per trasportarlo altrove senza nostra licenza benché per questo Stato e che andaranno per strade indirette.

E perché di presente vi è il sospetto di contagio, è proibito di praticare nei paesi della Dalmazia, Albania, Ragusa et littorale austriaco e tutta la Croazia conforme agli ordini già sopra pubblicati, perciò per evitare ogni male ordiniamo che le barche suddette pescareccie non possino partire dal detto porto se non al levar del sole e debbano ritornare in porto al tramontar di quello con stare sempre a vista di detto porto in dilatarsi in mare in modo che possino haver scusa di essere state trasportate dal vento in altre parti sotto pena agl'inobedienti oltre il dover andare a fare la contumacia, di scudi 100 per ogni volta e di tre tratti di corda da darlisi in pubblico e della perdita delle barche d'applicarsi come sopra ed altre pene a nostro arbitrio informando sotto le medesime pene a tutti li pescatori e padroni di dette barche del suddetto porto che al presente si trovassero fuori di dovere in termine di otto giorni dal dì della pubblicazione della presente venire a ripatriare in detto porto sotto la pena della perdita delle barche e di scudi 200 d'eseguirsi contro li beni di detti padroni che non obediranno ed anco di quelli che avranno parte in dette barche d'applicarsi come sopra di tre tratti di corda e d'altre a nostro arbitrio in qualsivoglia tempo che ritornassero in questo Stato e giurisdizione. Commandiamo intanto al Vicario di detto Porto a tenere nota ogni giorno di dette barche e darcene notizia delle mancanti ad alcune delle sopradette cose sotto pena al medesimo di scudi 100 d'appli-

carsi come sopra e della privazione dell'ufficio volendo che la sua sola relazione basti per procedere contro li trasgressori.

Avverto perciò ciascuno d'ubbedire et invigilare per la puntuale osservanza di questo nostro editto, perché contro li trasgressori e inobedienti si procederà per via di denunce, inquisizione, querele ed ogni altro miglior modo anche col detto di un solo testimonio. E pubblicato che sarà il presente vogliamo che astringa ogni uno all'osservanza d'esso in tutto e per tutto come se fosse personalmente stato intimato.

In fede etc.. Dato nel Palazzo Apostolico di Fermo li 4 febraro 1711. Pier Lorenzo Gallarati Gov.re.

Fermo 1711, per Gio. Franc. Bolis e Fratelli Stampatori Priorali.

(Ibidem, ms. n. 715)

Note

1 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 2ª ed. 1953, p. 123.

2 G. Colucci, *Del Castello Navale degli antichi Fermani*, in *Delle Antichità Picene*, t. II, Fermo 1788, pp. 101-132; G. Brandimarte, *Plinio Seniore illustrato nella descrizione del Piceno*, Roma 1815, pp. 150-158; N. Alfieri, *Insedimenti litoranei tra il Po e il Tronto in età romana*, in «Picus», I (1981), pp. 7-39; L. Mercado, L. Brecciaroli Taborelli, G. Paci, *Forme d'insediamento in età romana: ricerca preliminare*, in A. Giardina e A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica. L'Italia, insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, pp. 311-345; Autori vari, *Il Piceno in età romana, Dalla sottomissione a Roma alla fine del mondo antico*, testi di: G. Paci, M. Landolfi, E. Catani, E. Percossi, M. Luni, S. M. Marengo, P. Fortini, N. Alfieri, Cupramarittima 1992; L. Pupilli, *Il territorio del Piceno centrale in età romana*, Ripatransone 1994; L. Polverini, N. F. Parise, S. Agostini, M. Pasquinucci, *Firmum Picenum*, I, Pisa 1987.

3 *Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani*, in *Statuta Firmanorum*, Firmi 1589, pp. 205-207; *Ordo, consuetudo et jus varehae secundum Anconitanos*, in *Statuta*, cit., pp. 207-208: gli stessi documenti sono presenti anche nella precedente edizione stampata a Venezia nel 1507; G. Cavezzi, *Gli statuti di Trani*, in «Cymbas», 3 (1992), pp. 1-6.

4 G. Luzzato, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s., t. IX, Venezia 1906.

5 Archivio di Stato di Fermo (d'ora in poi ASF), *Archivio del Comune di Fermo*, «Instrumentum sumptus concordiae et pactorum factorum inter Ravennatenses, Ariminenses, Anconitanos, Senogallenses et Firmanos», ms. n. 1934, anno 1198.

6 Ibidem, ms. n. 49, anno 1292: rinnova e conferma l'antica amicizia tra Ancona, Fermo e Recanati.

7 W. Hagemann, *Un trattato del 1225 tra Fermo e Termoli finora sconosciuto*, in *Studi in*

onore di Riccardo Filangieri, vol. I, Napoli, s. d., pp. 175-188.

8 ASF, *Archivio del Comune di Fermo*, cit., ms. n. 697, anno 1263; ms. n. 1169, anno 1333, che conferma il patto del 1288.

9 Ibidem, ms. n. 19, anno 1293.

10 Sugli scambi con i paesi dell'Adriatico orientale si veda: Autori vari, *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona 1978; S. Anselmi (a cura di), *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente: Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 3 (1988); Autori vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico*, Atti del VII seminario di studi (1995), Cupramarittima 1998.

11 *Statuta Firmanorum*, cit., I, II, rubr. 91 (p. 57): «De custodibus eligendis in castris riveriae maris; I, V, rubr. 63 (p. 155): «Quod nullus de castro riveriae vadat alibi ad habitandum».

12 Sulle vicende della costruzione della torre sul litorale di Sant'Elpidio a Mare si può vedere: L. Rossi, *Nascita di una città*, in L. Rossi, G. Tombolini, C. Verducci, *Porto Sant'Elpidio, la storia, gli uomini, gli ambienti*, Fermo 1992, pp. 27-74.

13 V. Galiè, *Il "Cluentensis vicus"*, S. Marone e S. Croce sul Chienti fra Visigoti, Ostrogoti, Bizantini, Longobardi, Franchi e Saraceni, in Autori vari, *Civitanova, immagini e storie*, 3, Civitanova, 1992, pp. 43-51.

14 *Statuta Firmanorum*, cit., I, II, rubr. 68 (pp. 49-50): «De custodia et immunitate Sancti Benedicti, Montis Falconis et Smerilli»; rubr. 69 (p. 50): «Quod omnes et singuli habitatores castris Sancti Benedicti debeant dictum castrum die noctuque bene custodire».

15 Alcune pietre della fortezza ascolana distrutta nel 1348 furono incastonate a perpetuo ricordo, come recita l'iscrizione ivi apposta per l'occasione, nei muri della chiesa di Sant'Agostino a Fermo.

16 *Statuta Firmanorum*, cit., I, II, rubr. 25 (pp. 32-34).

17 Ibidem, I, V, rubr. 71 (p. 155): «Quod nullus de castro riveriae vadat alibi ad habitandum».

18 Si veda, a questo proposito, il contributo di G. Volpe nel presente volume.

19 Per la documentazione di questi episodi si rimanda agli atti di Consiglio o di Cernita citati, per le singole città, alle note 4-9.

20 ASF, A. M. Marini, *Rubrica eorum omnium quae continentur in libris conciliorum et cernitarum ill. mae civitatis firmanae*, ms., vol. I, 18 maggio 1391.

21 Ibidem, 12 novembre 1389.

22 Ibidem, 24 agosto 1404.

23 Ibidem, 25 agosto 1404.

24 Ibidem.

25 Ibidem, 18 agosto 1389.

26 Ibidem, 13 febbraio 1391.

27 Ibidem, vol. II, 29 settembre 1465.

28 Ibidem, 25 luglio 1479.

29 Ibidem.

30 Ibidem, 24 settembre 1480.

31 Ibidem, 26 novembre 1480.

32 Ibidem, 3 gennaio 1481.

33 Ibidem, 11 gennaio e 8 marzo 1481.

34 Gli Statuti fermani prevedono che gli albanesi, «quia videntur ad malefaciendum esse promiores», possano essere puniti anche per reati commessi fuori dalla città e dal distretto fermano (*Statuta Firmanorum*, cit., I. IV, rubr. 92 (p. 129). Nel gennaio 1480 in Consiglio: «Providendum contra slavos et albanenses varia delicta committentes contra cives» (A. M. Marini, *Rubrica*, cit., vol. II, gennaio 1480). Ma in precedenza era stato necessario emanare disposizioni anche in loro difesa («contra percutientes sclavos vel albanenses»): Ibidem, 26 novembre 1469.

35 ASF A. M. Marini, *Rubrica*, cit., vol. II, 20 febbraio 1463: «Approbata lex ne amplius possint venire, acceptari vel conduci albanenses et sclavi quia semper portant pestem». Due anni dopo, però, una disposizione di cernita che prevedeva l'espulsione dal Porto di Fermo e dalle spiagge dal fiume Tenna a San Benedetto sia di slavi ed albanesi che delle navi che li avevano trasportati, viene abrogata per mancata approvazione da parte del consiglio: Ibidem, 21 aprile 1465.

36 Ibidem, vol. I, 29 maggio 1381: vengono adottate misure per favorire il popolamento di Fermo e del Porto e si danno disposizioni per la riedificazione dei castelli distrutti. Disciplinari o misure restrittive circa l'afflusso di slavi e albanesi vengono assunte, ad esempio, dai castelli di Altidona e di Petritoli: Ibidem, 13 febbraio 1478 e 1 agosto 1492.

37 ASF, *Archivio notarile del comune di Porto di Fermo; Archivio notarile del comune di Torre di Palme*.

38 Per quanto riguarda il movimento commerciale di alcuni di questi prodotti e le loro lavorazioni a Grottammare si può vedere: L. Rossi, *Semi oleosi, radici e fecce di botte nelle manifatture picene dell'Ottocento*. in «Proposte e ricerche», 28 (1992), pp. 143-154.

39 Per gli esiti ottocenteschi di queste intraprese: A. e S. Silvestro, *Lo zuccherificio di Grottammare, 1846-1853*, in «Proposte e ricerche», 24 (1990), pp. 175-181; G. Di Bello, *La raffineria di petrolio a Grottammare, 1866-1869*, in «Proposte e ricerche», 23 (1989), pp. 217-234.

40 Archivio Storico Arcivescovile di Fermo (d'ora in poi ASAF), *Visite pastorali*, Visita di mons. Ambrosini per conto del cardinal Montalto, Pedaso, 19 giugno 1572.

41 ASF, *Firmana Gabellae Piscium*, memoria del 5 gennaio 1779.

42 Sulle vicende e le controversie tra la città di Fermo e i pescatori si veda G. Cavezzi e U. Marinangeli, *Il secolo XVII, ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in «Cymbas», 9 (1995), pp. 1-44.

43 Biblioteca Comunale di Fermo (d'ora in avanti BCF), ms. n. 714.

44 BCF, *Tavola da osservarsi nel Porto ed altri luoghi dell'Ill.ma città di Fermo sopra il caricare, scaricare e libare tutte sorti di mercanzie*, ms. n. 1141.

45 Delle «sommosse nel Porto di Fermo fino al numero di quattro nel corso di non molti anni per la penuria di generi che tuttavia vengono estratti» si dà conto in ASF, *Archivio del Comune di Fermo*, «Registri delle Informazioni», Registro 1785-1796, 31 marzo 1792.

46 BCF, *Chronica Alexandri Borgiae Archiepiscopi Principis Firmani ab anno 1717 usque 1758*, ms. n. 285, cc. 52-53. La cronaca dettagliata del tumulto del 1729 secondo una relazio-

ne conservata nell'Archivio Arcivescovile di Fermo è riportata da G. Rongoni, *Di sole in sole. Al Porto di San Giorgio tra '700 e '800*, Fermo 1993, pp. 101-102.

47 Ibidem, c. 91v.

48 ASAF, *Cronachette fermane*, ms.

49 ASF, *Archivio del Comune di Fermo*, «Registri delle Lettere», Registro 1793-1795, 10 aprile 1795.

50 Sul «caso San Benedetto» si veda: G. Cavezzi, *Il XVIII secolo, ovvero della rivoluzione nella pesca del Piceno*, in Autori vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara*, cit., pp. 341-360.